



IL VIAGGIO DELL'UOMO OLTRE LA VITA

La morte come problema umano

Alcuni pensano che della morte non si possa parlare, perché “nessuno è venuto dall’aldilà per dirci come si sta”. Con questa frase liquidano il problema in maniera apparentemente intelligente. Purtroppo per loro, questa frase dice il falso. In primo luogo, perché Cristo è tornato dai morti proprio per illuminare la nostra ignoranza sul mondo dello spirito. In secondo luogo, vi sono molte persone che hanno fatto un’esperienza di cosiddetta “premorte” e ci hanno raccontato delle cose molto interessanti e belle. Torneremo su questo.

Andiamo con ordine: James Frazer, antropologo, ha verificato che in tutte le culture primitive la morte è collegata a una vita che si prolunga in forma incorporea. Le civiltà più evolute, come quella egiziana, hanno elaborato addirittura un pensiero molto articolato sulla morte e sul viaggio dei defunti nell’oltretomba. I greci e gli ebrei pensavano a una vita sotterranea, dove i defunti si ritrovano insieme in forma di ombre. La rivelazione biblica della fase ellenistica (cfr. il libro della Sapienza), e soprattutto il Nuovo Testamento, hanno chiarito il quadro: alla morte del corpo l’io della persona esce e vive una vita autonoma e indipendente dalla materia. Le facoltà interiori, quali la memoria, l’intelletto e la volontà, non sono diminuite ma addirittura potenziate.

Il tema della morte ci invita a lanciare uno sguardo sull’aldilà e sulle realtà eterne che ci vengono promesse nella beatitudine senza ombre del paradiso. Ma riflettere sull’aldilà significa anche considerare la morte come esperienza universale, da cui nessuno di noi naturalmente può sottrarsi. La visione cristiana della morte è ben definita dall’Apocalisse, forse anche in modo paradossale, come un’esperienza beatificante: «Beati i morti che muoiono nel Signore» (Ap 14,13). C’è quindi una beatitudine nel morire, ma solo se si muore nel Signore, e questo implica che si possa anche morire in un’altra maniera.

La morte innanzitutto è un problema umano ed è stato oggetto di riflessione e ritualismi in tutte le culture. Gli studi di antropologia culturale e di etnologia ne hanno dato un valido riscontro. In



particolare, uno dei maggiori antropologi del XX secolo, James George Frazer – come già accennato – ha studiato le culture primitive ed è giunto alla conclusione che mai, in nessuna cultura, primitiva per quanto si vuole, la morte è considerata come la fine dell'esistenza, ma come la fine di *una modalità* di esistenza. Le culture del vicino Oriente antico, quelle mesopotamiche e quella egizia, danno una testimonianza molto chiara della sacralità che avvolge la morte e il morire; soprattutto la cultura egizia ha elaborato una specie di geografia dell'Oltretomba (il *Duat*), con tutta una serie di regole per il viaggio del defunto nel regno di Osiride, dopo che il suo cuore è stato pesato sulla bilancia della dea Maat (la Giustizia).

C'è uno straordinario poema sumerico in scrittura cuneiforme, ritrovato nella biblioteca del re Assurbanipal (/assurbani'pal/) a Ninive, ed è il poema di Gilgamesh (/gilga'meʃ/) che affronta questo tema della morte. Gilgamesh è un grande combattente che viene sfidato da Enkidu, un altro eroe come lui. Questi due guerrieri si affrontano ma nessuno riesce a vincere, perché si trovano entrambi sullo stesso livello di preparazione tecnica. Alla fine, vedendo che nessuno dei due vince l'altro, diventano amici per la pelle e cominciano a combattere insieme contro molteplici nemici. Un giorno Enkidu muore. Per Gilgamesh, il problema della morte comincia a esistere a partire da quel momento. Il poema continua narrando un itinerario pieno di colpi di scena e di avventure in cui Gilgamesh si lancia alla ricerca di un'erba che dà l'immortalità a chi la mangia.

Pensiamo anche al mondo greco e al concetto di Ade, dove i defunti continuano a vivere nella forma di ombre. Enea, nel poema di Virgilio, scende nell'Ade e incontra Didone, regina suicida, tutta risentita nei suoi confronti, che lo fugge e si rifiuta persino di guardarlo in faccia.

Nella fede cristiana, invece, sulla morte sappiamo abbastanza per non essere perplessi davanti al mistero. Il Maestro, per la conoscenza dei suoi discepoli, offre loro una serie di informazioni importanti durante l'ultima cena secondo Giovanni, quando dice: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3). Gesù Cristo, risuscitato dai morti, fa molto di più che non semplicemente spiegarci cosa c'è “di là”, ma ci rassicura che “ha preparato un posto per noi”. Pertanto, il nostro essere cristiani è già una certezza di essere cittadini di quella città celeste, che l'Apocalisse ci descrive con tratti dallo splendore straordinario (cfr. Ap 21,2).



La dottrina biblica: la morte e il morire

La Bibbia distingue la morte come fenomeno fisico, che definiamo semplicemente col termine *morte*, dalla morte come prospettiva individuale, cioè la situazione della persona che deve fronteggiare questo evento sulla propria pelle (*il morire*). Sotto questo profilo, la morte appare come il farmaco più efficace per guarire dall'orgoglio e dalla superbia, e per dare la consapevolezza di essere semplici creature: «Continuerai forse a dire: "Io sono un dio", in presenza di colui che ti ucciderà?» (Ez 28,9).

Nella Bibbia, la morte come fenomeno fisico non è mai descritta come se fosse la fine dell'esistenza: in nessun punto della Bibbia la morte rappresenta la fine. Questo vuol dire che, quando si conclude la vita, l'esistenza prosegue in un'altra forma. È proprio su questa condizione ultraterrena dei defunti che vorremmo interrogare le Scritture. La risposta ci giunge in maniera graduale¹, ripercorrendo il panorama teologico dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il primo riferimento biblico sull'aldilà, in ordine di apparizione, lo troviamo in Genesi, a proposito di Abramo, dove la prospettiva è quella di una vita sotterranea dei defunti in forma di ombre: «Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati» (Gen 25,8). Dov'è questo luogo? In una zona appunto sotterranea che in ebraico si chiama *sheol*, luogo in cui si radunano tutti i defunti senza distinzione, vivendo però una vita diminuita rispetto alla pienezza psicofisica sperimentata nella vita terrena. Tutti i defunti vi si radunano indipendentemente dalla loro condizione vissuta sulla terra.

¹ In nessun punto della Bibbia troviamo una risposta completa alle nostre domande. I diversi punti dove il testo sacro parla dello stesso argomento costituiscono sempre un tassello di un quadro molto più ampio. Il rischio di prendere un passo isolatamente e interpretarlo consiste nel far dire alla Bibbia tutto quello che si vuole. Invece, se si collegano tra loro tutti i passi che parlano dello stesso argomento, allora si comincia a capire di che cosa si sta parlando e soprattutto si comincia a capire qual è l'effettiva risposta della Bibbia alla domanda di partenza. Nelle tentazioni di Gesù nel deserto, secondo Matteo e secondo Luca, il demonio si gioca la carta importante di usare la Bibbia ma di evitare la visione d'insieme. Così in Matteo: «Allora il diavolo lo portò nella città santa e lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Vero è che c'è scritto questo. «Gesù gli rispose: "Stato scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"» (Mt 4,5-7). Le parole di Gesù: "sta scritto anche" sono molto importanti, perché ci fanno comprendere come sia fondamentale lo sguardo d'insieme.



Così si esprime l'autore del libro di Giobbe: nello *sheol* «anche i prigionieri hanno pace, non odono più la voce dell'aguzzino» (Gb 3,18). Tutto viene insomma livellato.

Il libro della Sapienza, testo che risale presumibilmente al primo secolo a.C., presenta una condizione dei defunti molto più vicina a quella concepita dal Nuovo Testamento. L'autore compie, infatti, un'importante precisazione, che poi sarà accolta dall'escatologia cristiana. L'autore della Sapienza fa una descrizione degli eventi immediatamente successivi alla morte del singolo uomo. Egli presenta l'anima separata dal corpo come un'entità in possesso di tutti i sensi e di tutte le facoltà intellettive. La nostra consapevolezza di esistere è propria dell'anima, quindi il corpo viene lasciato nella morte, ma l'anima si porta dietro la memoria, l'intelligenza, la volontà e la sua sfera emozionale (cfr. Sap 5,1-16). Dopo la morte *continuiamo a essere noi stessi* e non diventiamo qualcun altro. Inoltre, questo libro sapienziale ci dice che l'incontro con Dio avviene immediatamente dopo la morte, e in questo incontro siamo invitati a rivedere la nostra vita nelle sue fasi più importanti². Si sbagliano allora coloro che pensano che con la morte finalmente ci si libera di tutte le cose che opprimono. Le nostre problematiche e i nostri guai ce li portiamo dentro, insieme a tutte le cose positive che abbiamo. Dopo la morte, si prende insomma coscienza della propria verità personale, che in questa vita non ci è chiara.

Passiamo adesso al Nuovo Testamento. Interrogando le Sacre Scritture sulla condizione dell'uomo dopo la morte, l'apostolo Paolo – precisamente nella prima lettera ai Corinzi – presenta in modo molto dettagliato l'atto del risuscitamento e ciò che succede subito dopo la morte, con riferimento al purgatorio (cfr. 1Cor 3,10-15). L'Apostolo, per descrivere la vita terrena vissuta dal credente, utilizza la metafora della costruzione di un edificio. Quando si costruisce sul fondamento che è Gesù Cristo, può avvenire che la costruzione sia fatta di materiali di varia consistenza e resistenza. Riportiamo il testo: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo

² La Chiesa chiama "giudizio particolare" questo primo momento, che riguarda la singola persona, per distinguerlo da quello finale che avverrà alla fine dei tempi (giudizio finale), dove riprenderemo il nostro corpo rinnovato, e avrà luogo il giudizio universale.



fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco». L'utilizzo di questa definizione, “quel giorno”, nel linguaggio biblico si riferisce all'incontro con Dio. L'Apostolo dice quindi di fare attenzione a come si costruisce, perché si potrebbe costruire su basi solide ma con materiali scadenti che non resistono alla prova del fuoco, cioè del divino giudizio. Questo testo descrive molto chiaramente, anche se per metafore, la situazione della purificazione ultraterrena delle anime, la cui durata ha comunque un termine. Solo l'inferno e il paradiso sono eterni, mentre il purgatorio finirà come condizione intermedia al completamento del numero degli eletti; ma finisce anche come stato di purificazione individuale dei defunti che sono morti senza avere raggiunto una vera maturità di fede.

In sintesi: al momento della morte, la nostra esistenza continua in forma di spiriti senza corpo, fino al momento della risurrezione finale in cui noi recupereremo l'unità psicofisica che è propria dell'esistenza umana. Il corpo che assumeremo nell'atto della risurrezione individuale non sarà identico a quello attuale (cfr. 1Cor 15,20-28.42-49), ma avrà le medesime caratteristiche rilevate nel corpo del Risorto secondo la narrazione evangelica. Vale a dire: la piena libertà dalle leggi fisico-chimiche di questa dimensione terrena. Infatti, il corpo risorto di Cristo può apparire e scomparire, come se si smaterializzasse, secondo il comando della volontà (cfr. Lc 24,31.36); il corpo risorto è libero dalle necessità nutrizionali, ma può mangiare se vuole (cfr. Lc 24,41-42); il corpo risorto è interamente sotto il comando della volontà, così che Cristo può assumere una forma fisica diversa dalla sua (cfr. Mc 16,12). Il corpo risorto è in grado di vincere la forza di gravità e di viaggiare su diverse dimensioni, rimanendo quindi libero dai condizionamenti di questo pianeta (cfr. At 1,9). La risurrezione, però, avverrà alla fine del mondo.

Torniamo alla condizione dei defunti subito dopo la morte fisica. In questa condizione di spiriti separati dal corpo è possibile vedere Dio direttamente. Di fatto, noi non possiamo vedere Dio mentre siamo in vita e possiamo solo conoscerlo attraverso i segni sacramentali, ovvero: attraverso il pane eucaristico che è oggetto della nostra adorazione, attraverso il ministero ordinato e i vari sacramenti



che vengono amministrati in diversi momenti della vita del credente. Il nostro corpo determina dei limiti alle nostre conoscenze in generale; relativamente a Dio, la materialità del nostro modo di conoscere ci ostacola ancora di più. L'apostolo Paolo descrive così la dinamica dei due livelli di conoscenza, quella nel corpo e quella fuori dal corpo: «Ora vediamo attraverso uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13,12).

Le esperienze di premorte

Come anticipato sopra, il riferimento alle esperienze di premorte appare opportuno nel contesto specifico della nostra riflessione sull'aldilà. Iniziamo dalla definizione del fenomeno: Che cosa è la premorte? Si tratta di un'esperienza di uscita dal proprio corpo in circostanze particolari, per lo più incidenti o interventi chirurgici. Il soggetto perde i sensi raggiungendo, dal punto di vista clinico, il punto più vicino alla morte ma senza una cessazione definitiva della vita biologica. Dopo qualche tempo, il paziente viene rianimato e recupera la percezione del dolore fisico; nello stesso tempo, ricorda esattamente cosa ha visto e sentito mentre era "morto". Queste esperienze hanno stranamente degli elementi comuni che ricorrono nelle narrazioni di soggetti di diverse confessioni religiose e anche atei. Questo fa pensare a una reale oggettività del fenomeno.

Uno studioso americano, Raymond Moody, professore di psicologia all'università di Las Vegas, ha studiato il fenomeno di premorte raccogliendo da 150 casi tutti i dati inerenti all'istante della morte, e a ciò che segue. Nel 1975 ha pubblicato i risultati del suo lavoro di ricerca (aveva conseguito il dottorato nel 1969). In Italia il suo saggio è uscito nel 1977 con il titolo *La vita oltre la vita*.

Ecco cosa emerge dai racconti di chi è stato rianimato dopo avere raggiunto il punto più vicino alla morte. Lasciamo al lettore il compito di trarre le conclusioni:

La persona che muore avverte, come prima impressione, di trovarsi fuori dal corpo mentre il dolore fisico è totalmente scomparso. In un primo momento si trova nel luogo stesso in cui giace il



suo corpo inerte e vede dall'esterno e dall'alto tutto ciò che succede intorno al suo corpo e la fatica per rianimarlo da parte dei medici e infermieri.

Si rende conto che tutti i sensi, ma in particolare la vista e l'udito, sono fortemente potenziati rispetto a quelli che aveva nel corpo terreno.

A questo punto, vede andargli incontro alcune persone defunte: parenti stretti (per lo più i genitori o i nonni) ma anche amici.

Dopo ciò appare qualcuno che non ha forma e che viene descritto come un essere di luce che emana amore. Questo essere pone una domanda, senza usare le parole, un invito a rivedere davanti a lui tutta la propria vita. Infatti, subito egli vede come in un rapido film tutti gli eventi e le situazioni della sua vita fin dall'infanzia.

Dopo questo fatto, la persona si trova davanti a un confine, che sembra essere la barriera che divide la vita terrena da quella ultraterrena. Tuttavia, non può valicarlo perché nel frattempo la rianimazione è avvenuta con successo e la persona, contro la propria volontà, viene spinta all'indietro per ritornare nel corpo fisico.